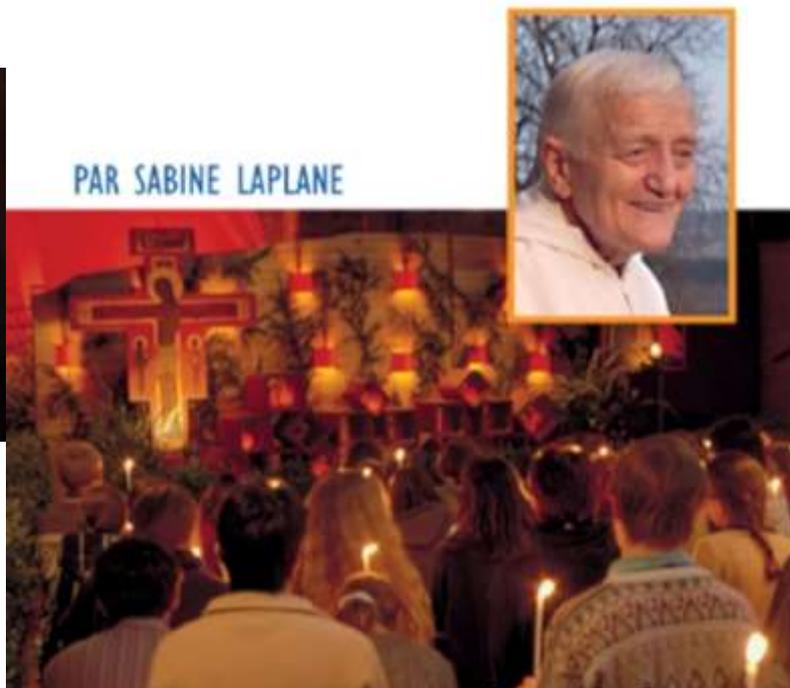


E NOI?

Inclusività con parresia

LA VISIONE DI ZUPPI - di Franco Garelli - 2 Aprile 2024



Viene così delineata la missione della Chiesa oggi, in quella società plurale dove molti sono in ricerca e dichiarano di credere diversamente. Una Chiesa aperta a tutti, come insiste da tempo Papa Francesco, che tuttavia – nella sensibilità di Zuppi – deve evitare di trasformarsi in un albergo. Perché c'è una distinzione cristiana da promuovere e custodire. Come a dire che la proposta cristiana non deve essere generica, accontentare tutti i palati, in quanto «se ci va bene tutto, allora non diciamo più niente a nessuno». In una società aperta, ricca di molte fonti di senso (talune assai banali), il cristianesimo deve mantenere il suo carattere specifico e per vari aspetti controcorrente. Che si manifesta nella fede rigenerante del Vangelo, nella costruzione della comunità, nella prossimità agli ultimi, in una risposta ai bisogni umani che porti le persone a guardare in alto. Dunque: abbiamo qualcosa da dire? Certo che lo abbiamo, risponde Zuppi. «Il mondo è pieno di gente che si fa del male e vive male». Inoltre la 'nostra specialità', che ci deriva dal Vangelo, è «insegnare la bellezza di amare ed essere amati», **ricordare a tutti che il contrario della paura non è il coraggio, ma l'amore**. Solo che sovente la nostra fede è balbuziente, non riusciamo a sprigionare la freschezza della buona novella, non creiamo passione, comunichiamo più regole, divieti e moralismo che sapienza antropologica. E lo smarcamento dalla cultura diffusa deve emergere anche sul tema delle vocazioni, sia sacerdotali e religiose, sia dei laici credenti. Anche in questo caso ci siamo un po' troppo omologati alla cultura del benessere. E qui Zuppi cita una frase di Frère Roger, fondatore della Comunità di Taizé: «Gesù non propone al discepolo 'Sii te stesso', 'scegli tu'; 'ma seguimi!'». Certamente il 'seguimi' permette di essere davvero se stessi. Resta da chiedersi se questa «Chiesa che è più di quel che sembra» sia anche in grado di affrontare le molte questioni (strutturali, organizzative e culturali) che da tempo condizionano la sua missione. L'intervista del card. Zuppi non affronta

direttamente questi temi, in quanto è più orientata a delineare lo stile (più dialogico, più inclusivo, meno 'normativo') che deve informare la presenza della Chiesa nella società plurale, che a riflettere sulla 'forma' che la Chiesa deve assumere in questo momento storico: nel passaggio cioè da una società in cui la presenza cattolica era assai strutturata e diffusa ad uno scenario in cui il cattolicesimo vive una situazione di minoranza. Ciò non significa tuttavia che Zuppi non sia convinto che la Chiesa deve cambiare anche il suo volto umano e strutturale se vuole essere il 'buon seme' nella nuova situazione. È quanto emerge, ad esempio, in un passo dell'intervista, in cui si accenna al bisogno di una «riorganizzazione ecclesiale», da affrontare «nella prospettiva della missione», per evitare che essa dia adito soltanto «ad una sorta di redistribuzione di ruoli, (...) una cosa non molto appassionante ed evangelica».

Tante domande, qualche risposta

In tutti i casi, sono questi i temi che oggi più affollano il dibattito pubblico ecclesiale, che più creano passione e tensione in quanti si interrogano sul futuro del cattolicesimo e della Chiesa in Italia. Tra questi temi:

quanto è ancora attuale la formula della parrocchia in un'epoca carente di clero e caratterizzata dalla grande mobilità (anche religiosa) della popolazione? Come deve cambiare una Chiesa ancora incentrata sul ministero sacerdotale, a fronte della drastica riduzione del clero? Come comporre la dialettica in atto negli ambienti ecclesiali circa il modello di Chiesa da promuovere: quello del «piccolo gregge» o quello del cattolicesimo diffuso»? Come far fronte alla crisi di leadership che si osserva oggi nella Chiesa italiana, sia tra i Vescovi sia nel laicato impegnato?

